

L'INDIVIDUALISMO NARRATO. LE RETI DIGITALI COME SFONDO SIMBOLICO DEL SOGGETTO MODERNO

MARIO MORCELLINI

COMMISSARIO DELL'AUTORITÀ PER LE GARANZIE NELLE COMUNICAZIONI
CONSIGLIERE ALLA COMUNICAZIONE – UNIVERSITÀ “LA SAPIENZA” DI ROMA

Abstract - To understand contemporary human beings, it is necessary to know the anthropological processes and models of inculturation, such as changing interests, stimuli and investments. The preliminary step to understanding the profound changes in Italian society is to update the list of problems and detect current key nodes; this forces us to find new interpretative tools. The aim of this article is to try to answer the following questions: how is the modern subject formed? How much easier is the construction of its autonomy? What contextual conditions and what cultural climate do we need to socialize as contemporary human beings?

Keywords: culture and technologies of knowledge; post socialization; youngs; devices and social interactions.

1. Il soggetto moderno al tempo nuovo delle reti

*“Il compito della vita è conoscerci.
In questo obiettivo noi non esistiamo senza gli altri.
E per conoscerci, possiamo assumere la storia dell'altro
attraverso i racconti che lo riguardano”.*
(Paul Ricoeur, *Soi-même comme un autre*, 1990)

Partiamo dal titolo del Monografico su cui siamo interpellati: “il soggetto, la realtà, la verità nel tempo delle loro determinazioni digitali”. E prendiamo le mosse dal termine, manifestamente reggente, di soggetto. Occorre, infatti, uno sforzo nuovo di immaginazione interpretativa per aggiornare le nostre idee, ed è dunque più che pertinente aver intestato a questo tema il numero di partenza di una nuova Rivista scientifica.

Per capire il soggetto moderno occorre prendere definitivamente atto di nuovi processi antropologici e di modelli di inculturazione che includono processi di modificazione degli interessi, degli stimoli e degli investimenti in termini di *agenda setting* delle scelte. Ma anche questo *incipit* ha bisogno, a sua volta, di una spiegazione, chiamando in causa il clima d'epoca segnato da tecnologie della conoscenza che risultano vistosamente psicoattive. Questo dà luogo alla retorica del digitale come “prolungamento del corpo”, mentre la formula del post-umano la dice lunga sulle forme di dimissioni della cultura tradizionale e sull'imprecisione con cui leggiamo l'impatto della comunicazione. Il rumore della modernità e i decibel sempre più acuti della comunicazione si incaricano di non farci sentire *quanto siamo cambiati*, distraendoci dall'interrogativo di cosa e quanto perdiamo rispetto al guadagno di un'amara modernità, ma solo attraverso questo esercizio autoriflessivo scopriamo che *noi non bastiamo a noi stessi*¹, se non nell'idolatria formato tascabile dell'individualismo.

¹ Ho discusso queste tematiche in un testo recente correlando l'analisi del Barocco all'ipertrofia degli stimoli nella società digitale (Morcellini 2019a).

Il rumore comunicativo² e l'eccesso di stimolazione visiva dei moderni, alimentata dalla giostra delle tante protesi comunicative (tv, cinema, news e reti digitali) gratificano ma al tempo stesso assillano l'uomo moderno. Nel tempo del festival della connettività che caratterizza la modernità, l'amplificazione percettiva che le tecnologie mediali e digitali regalano alle persone³ finisce per facilitare una vera e propria assuefazione ai climi culturali dominanti. È la prima volta, a ben vedere che non ci sono conflitti sulle risorse e sui progetti di realizzazione individuale, se non diluiti e mascherati in una generica contestazione della società che poi si traduce in un attacco rancoroso alle posizioni raggiunte dagli 'altri'. Siamo di fronte a un processo in cui l'incattivimento, condito di una disinibita eccitazione linguistica, appare come la ricompensa simbolica di una distanza polemica dal potere.

Tutto ciò rischia di tradursi in arma di distrazione di massa e desensibilizzazione del pensiero, con il pericolo conseguente che tutti finiamo per diventare nient'altro che ciò che fa di noi la comunicazione.

Allora il passo preliminare per capire i cambiamenti profondi della società italiana è quello di aggiornare l'elenco dei problemi e dei nodi diventati decisivi. Questa rassegna delle sfide cognitive ci costringe di conseguenza ad innovare gli strumenti interpretativi. Lo scenario che si impone diventa dunque il processo di tendenziale logoramento della cultura che, nel caso dei giovani, si trasforma in *esaurimento della socializzazione*⁴ così come l'abbiamo conosciuta. Ma sullo sfondo si profila un ulteriore elemento di dubbio relativo alle incertezze "di visione" e di consapevolezza (non solo politica e regolatoria) sulla cultura digitale e tecnologica.

Da un lato, il mondo nuovo delle reti si presenta come un festival in continuo cambiamento, ed è dunque difficile osservarlo come una realtà stabilizzata; dall'altro, la forza virale di questa nuova tecnologia pervasiva è quella di rottamare visioni del mondo e pratiche culturali preesistenti piuttosto che 'costituirsì' davvero come nuova cultura, dotata di una sua specifica capacità di produrre innovazione sociale e forme di autonomia. Più precisamente, si può identificare un tratto culturale tipico del digitale: la sua forza risiede nella sensazione di onnipotenza, istantaneità e orientamento alla gratificazione del piacere che è in grado di regalare ai moderni. Ma questa scoperta eccitante di sintonia funziona elettivamente più *contro il passato*, e dunque rimuovendo gli stili preesistenti di comunicazione e intrattenimento, che per convinta e verificata adesione al nuovo. Ora, se è vero che tutte le culture, per affermarsi, hanno bisogno di sostituirsi e scrollarsi di dosso le precedenti, resta però il fatto che queste ultime sembrano sostanzialmente senza capacità di autodifesa. La retorica del nuovismo, per il momento, ha già decretato chi deve vincere.

E una criticità come quella finora descritta, tipica del resto delle situazioni di transizione tanto più se accelerata, nasconde a fatica la difficoltà e i limiti di produzione di un "progetto di società" da parte delle classi dirigenti italiane.

A questo punto il primo interrogativo da approfondire è il seguente: *come si forma il soggetto moderno?* E quanto diventa più facile o difficile la costruzione della sua autonomia? In termini più elaborati, la domanda può essere ampliata: in quali condizioni di contesto, e in quale clima culturale, si costituisce il *fondamento* della socializzazione dei nuovi venuti e lo sfondo di conformità per tutti i moderni? Non si tratta di interrogativi retorici o lontani. Il nesso tra comunicazione e socializzazione, infatti, è stato ampiamente tematizzato come decisivo per

² L'economista Mario Centorrino ha acutamente anticipato in un suo notevole pamphlet la previsione che presto gli uomini sarebbero arrivati a investire risorse per poter contare su "pacchetti di silenzio" (Centorrino 2001).

³ Ho dedicato a questa riflessione la puntata di luglio della Rubrica "Lo Specchio" che firmo per la rivista *Formiche*, (Morcellini 2019b).

⁴ Ho ampiamente analizzato il binomio giovani-postsocializzazione in un recente intervento al Seminario organizzato dai Professori Lucia Boccacin e Pier Cesare Rivoltella dell'Università Cattolica del Sacro Cuore dal titolo "Legami sociali e stili comunicativi di comunità", 9 aprile 2019.

la comprensione del clima culturale attuale, proprio in virtù di un'accelerazione delle dinamiche comunicative tale da produrre vistosi fenomeni di smottamento della rilevanza simbolica della socializzazione. La mancata risposta a una radicale domanda come questa non consente di cogliere perché c'è tanto silenzio nel nostro tempo su termini come valori, autenticità, orientamenti culturali dell'azione o, infine, verità. E si aggiunge un tema ulteriore, ispezionando le rimozioni tipiche del dibattito 'moderno': se il cambiamento è stato così radicale da riguardare i meccanismi con cui il soggetto conosce, come non chiederci cosa perdiamo una volta individuate le nuove gerarchie di rilevanza nell'economia dell'attenzione e nelle scelte di investimento di tempo, in particolare giovanile?

In questa lista di 'oggetti smarriti' figurano dimensioni che sono state (e in parte sono ancora) assai rilevanti in termini di costruzioni biografiche e di ideali che hanno segnato per secoli la vita e gli orizzonti culturali degli italiani; tanto più, allora, interrogarci sul perché i valori 'tradizionali' sfumino così rapidamente rispetto alle nuove cosmologie valoriali diventa centrale. L'esempio più clamoroso di tutto questo è la sorprendente facilità con cui diciamo "*la comunicazione cambia la vita*". C'è da pensare che per molti sia una frase banalmente imitativa, ma se questa collaudata banalità contiene anche solo una parte di verità, cosa aspettiamo a non misurarci con le sue conseguenze? E perché la ricerca pubblica gira la testa dall'altra parte?

C'è una evidente disponibilità alla rimozione di spiegazioni complesse, la cui conoscenza progressiva sarebbe incoraggiata solo da una nuova capacità di analisi dei tempi di vita. Ispirandoci alla fantastica massima de *Il Piccolo Principe*: "è il tempo che hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante" (de Saint-Exupéry 2001, p. 98), e partendo da questa potente intuizione diventerebbe meno aspro capire la mappa dei nuovi interessi, le motivazioni al cambiamento e la tracciabilità dei bisogni evidentemente insoddisfatti dalle culture precedenti. Solo una ricognizione di questo genere può rivelare il potere e i limiti della dominazione digitale, facendo emergere un *caveat* limitativo: tutte le osservazioni critiche che condurremo debbono tener conto di una notevole variabilità di risposta da parte dei pubblici, anche giovanili. Per fare un esempio inequivocabile, quanti provengono da un ambiente sociale più ricco, stimolato o acculturato, *soffrono meno l'accelerazione dei cambiamenti e persino l'adozione di nuovi comportamenti*. Ne discende che una lettura completa dei cambiamenti non fa emergere solo forme di nuova passività. Ma proprio per questo, una disamina del cambiamento in atto che decide (o è spinta da interessi più ampi anche di natura commerciale) di volgere lo sguardo solo verso i cluster più attrezzati culturalmente, rischia di costruire letture del cambiamento tutto sommato rassicuranti, ma di dubbia utilità sociale.

2. Gli schermi come "istituzione totale". La vita sussunta nei device

La dilatazione dei contatti virtuali da parte dei giovani chiama in causa alcune conseguenze: anche solo da un punto di vista strettamente simbolico, se la vita è in rete, non può essere *altrove*, e dunque rischia di diventare il vero 'tempo' in cui si precisa la costituzione dell'identità personale. Al tempo stesso, non possiamo accontentarci dell'etichetta di *social*⁵, a cui invece costantemente ci sottoponiamo: anche se la definiamo così, non è garantito che tutto ciò attivi una vera interfaccia sociale, invece che la clausura dell'interazione.

Nel momento in cui il *budget time* dei giovani sembra saturato da attività legate alla mediazione tecnologica, cosa resta ai giovani in termini di scelte reali e dunque di costruzione

⁵ Sul tema è intervenuto con la consueta acutezza Papa Francesco discutendo criticamente la dubbia equivalenza social/sociale: "Nell'era dei computer si sta a distanza: solo contatti, più social ma meno sociali" (<http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Papa-Francesco-nell-era-dei-computer-si-sta-a-distanza-piu-social-ma-meno-sociali-0a5582f4-022d-4358-9f75-b5dd31bbc933.html>). Poche settimane prima, ero a mia volta intervenuto, sempre per la Rubrica "Lo Specchio", nel numero di giugno di *Formiche* (Morcellini 2019c).

di percorsi identitari collettivi? L'impostazione della questione contiene in sé alcuni elementi polemici, soprattutto nei confronti di quel mondo degli adulti e delle istituzioni che non riesce più a progettare le condizioni materiali affinché i giovani possano davvero scegliere di frequentare le reti digitali in alternativa al lavoro⁶. Una società che pare aver deciso a tavolino che il prezzo della crisi economica dovesse essere quasi interamente pagato dalle giovani generazioni. Nel mettere in campo questa pesante asimmetria generazionale, non si è considerato che i meccanismi di protezione materiale, che hanno comunque consentito ai giovani di mantenere standard di vita tutto sommato dignitosi, non potevano impedire che la crisi si trasformasse in una pericolosa deriva del sistema delle aspettative. Come conseguenza di questa erosione delle speranze dei ragazzi, i singoli faticano a immaginare forme di collocazione e proiezione soddisfacente entro un ambiente sociale che li tragherà dalla "vita in formazione" a quella propriamente adulta e, teoricamente, anche lavorativa.

In questa prospettiva, non può essere del tutto casuale che i troppi tempi morti dei giovani diventino una lunga parentesi in cui procrastinare a dismisura il momento dell'entrata in società. Il rapporto tra queste due dimensioni della vita appare quasi del tutto sbilanciato verso le interazioni comunicative che avvengono in rete, anche per l'oggettiva mancanza di alcuni tradizionali ambienti sociali che in passato hanno funzionato come contenitori e occasioni di socialità.

La moltiplicazione dei gadget comunicativi e l'ampio approvvigionamento di piattaforme tecnologiche per comunicare finiscono dunque per rappresentare la contropartita simbolica della sostanziale esclusione dei giovani da risorse pregiate come il lavoro e l'autonomia di vita e scelte affettive conseguenti (Morcellini 2014). La seduzione delle tecnologie diventa pertanto l'artificio che maschera una scelta di disimpegno, sfociando nell'autoemarginazione tecnologicamente assistita.

Impossibilitati di fatto ad agire concretamente nello scenario della società, i giovani si trovano immersi in un ecosistema comunicativo ricco e gratificante in cui sperimentare all'infinito interazioni, e persino progetti di difficile realizzazione. Entro questa lettura è proprio la dimensione scopertamente simbolica di una socializzazione fatta solo di parole scambiate tra pari a rendere poco desiderabile, e percepibile come rilevante eventuali impegni in uno spazio più o meno pubblico. Le stesse possibili spinte al cambiamento rimangono quasi per definizione frustrate e rischiano di favorire forme di sfiducia ben più insidiose del rifiuto e dell'antagonismo. Più in generale, se queste ipotesi contengono qualche elemento di verità (anche solo in termini di precauzione e riduzione di danni potenziali) occorre domandarci al più presto *quale dissonanza sociale* si generi a causa del perdurare di un così marcato disallineamento tra accumulazione delle chance comunicative e scarsità delle occasioni in cui agire come soggetti attivi. A questo va aggiunto per di più l'interrogativo di un impatto negativo sul welfare sanitario che diventa sempre meno imprevedibile.

La questione avrebbe una tale valenza etico-scientifica da legittimare da sola il ricorso a una differente postura degli studiosi delle scienze sociali, troppo inclini a barattare una nuova centralità simbolica nel dibattito pubblico con la predisposizione di narrazioni *soft* (quando non del tutto subalterne) del cambiamento in corso. Se pensiamo, però, alle dimensioni e alle dinamiche di potere messe in campo dalle piattaforme digitali (Van Dijck, Poell, De Waal, 2018), la questione della perdita di sovranità non è solo il richiamo teorico alla crisi delle soggettività contemporanee, ma una precisa necessità di mettere in campo una vertenza sul destino delle culture nazionali e democratiche rispetto a flussi comunicativi transnazionali e orientati a una

⁶ Mi sono confrontato con la tematica giovani, reti digitali e lavoro nella relazione "Se la vita in rete diventa il lavoro dei giovani", presentata in occasione del Convegno PIC - AIS "Con gli occhi di domani. Culture e linguaggi giovanili: la creatività come risorsa", Napoli ottobre 2017. Un anno prima, ho anticipato il tema di una vera e propria "emergenza giovani" nel contributo "Giovani. Periferie che si sentono centro" in *Oltre le frontiere: generazioni e culture*, Guerini e Associati, Milano 2016.

pericolosa indipendenza dalla territorialità. La sproporzione tra gli interventi regolatori di ambito nazionale e la pervasività diffusa degli operatori digitali basta da sola a offrire una immagine plastica della necessità di modificare profondamente l'agenda culturale e politica italiana ed europea.

3. La vita oltre gli schermi. Cosa resta delle interazioni sociali

Assistiamo ad una dissonanza crescente tra due società imperniate su diversi sistemi di valori: l'una sulla partecipazione culturale, e dunque su un mix di competenze e aspettative immateriali e quasi post-moderne che caratterizzano strati crescenti di popolazione e prevalentemente le culture giovanili; l'altra è invece una coorte sociale, ben più ampia e quindi ancor più diversificata, che ha patito acutamente i costi della crisi economica ma soprattutto morale del nostro tempo (una realtà follemente trascurata dagli studiosi) e che si compone sia di soggetti che nel loro complesso presentano minore scolarizzazione ed hanno maturato, nel tempo un disagio e poi una vera e propria ostilità nei confronti della cultura formale.

Una tale visione bipolare della società viene qui postulata senza accennare, se non indirettamente, all'impatto che può avere esercitato l'altro fatto radicalmente nuovo del nostro tempo e cioè la diffusione compulsiva di nuove tecnologie e di sempre più scintillanti device per la comunicazione personale. Occorre infatti avere la forza di resistere alla tentazione di un'immediata connessione tra le due novità che più segnano gli anni che stiamo vivendo: da un lato la semplificazione comunicativa che si trasforma in facilismo culturale, e dunque in una presa di parola immediata e per definizione sincopata e asintattica; dall'altro, la scoperta che un *set* elaborato, e per molti versi qualitativamente originale, di partecipazione pubblica e consumi culturali di qualità può essere una risposta alla crisi dei punti di riferimento e persino all'atonìa della domanda politica.

C'è dunque un mondo non ben censito dagli studi, se non con approcci innovativi ma indiziari, che delinea un vero e proprio movimento – e dunque un pezzo di società – che fa della partecipazione culturale il proprio *asset* di benessere e di distinzione senza però coltivare un minoritarismo di maniera: sono ad esempio i diversi pubblici dei Festival culturali, ma in generale un fenomeno ben più esteso di nuova disponibilità ed attenzione per manifestazioni, eventi pubblici, visite culturali, beni della tradizione, arte e archeologia, fino alle presentazioni di libri.

Per dimostrare meglio questa ricostruzione ancorata all'analisi storica dei consumi culturali, occorre ricordare infatti che, nonostante il temporaneo rallentamento nel biennio 2012-2013, tutte le attività outdoor a vocazione ampiamente culturale *chiudono l'exkursus storico lungo più di un ventennio con un significativo segno positivo*⁷. Un dato particolarmente interessante per cogliere appieno le istanze di rinnovamento culturale dei “nuovi” pubblici delle culture outdoor si rintraccia nell'aumento di tutti quei consumi culturali storicamente appannaggio delle “élite intellettuali”. Se il cinema⁸ conferma il suo primato nelle pratiche del *loisir*, tendono a crescere e ad ampliarsi i pubblici di quelle attività che sottintendono una più elevata competenza e qualità di scelta, come il teatro e le visite a mostre e musei.

A dispetto del clima di precarietà, i soggetti contemporanei sembrano investire più sulla cultura che sui beni materiali in una prospettiva più “consumerista” orientata dunque alla ricerca di forme di benessere nuove rispetto a quelle incorporate nel consumo dei beni. In questo

⁷ Fatta eccezione per la frequentazione di discoteche e balere che, di anno in anno, sembrano diminuire sempre più il loro potere di seduzione nel ventaglio degli intrattenimenti outdoor.

⁸ Stando ai dati Istat resi noti nel 2018, quasi la metà degli italiani dichiara di andare al cinema almeno una volta l'anno, con un aumento di 8 punti percentuali rispetto al 1993; a crescere sono soprattutto le visite a “musei e mostre” e a “siti archeologici e monumenti” (rispettivamente più 9% e 6% rispetto al 1993).

scenario, particolarmente interessante è la sfida lanciata dall'ultimo Rapporto dell'Associazione Civita, che con le parole del Presidente, Gianni Letta, mira a “conoscere meglio le giovani generazioni per favorire il loro coinvolgimento attivo nel mondo della Cultura, migliorando così la loro vita e costruendo una società più attiva e consapevole” (AA.VV. 2018, p. 9). Particolarmente efficaci sono le diverse accezioni di cultura che emergono nei quattro cluster: si va dalla visione che la riconduce ad esplorazione di proposte originali (gli “Artefici”) ad una concezione di stampo conservativo-tradizionalista (i “Custodi”), passando per la percezione dei “Cercatori”, che vedono nella cultura una risorsa per la propria affermazione sociale e potenziale leva di crescita, e arrivando, infine, alla sua percezione come complesso di conoscenze aperto e dinamico in equilibrio fra tradizione e sperimentazione innovativa (i “Funamboli”).

Dobbiamo dunque guardare alla cultura come al tempo in cui *un mondo nuovo* può fondare una diversa capacità di felicità individuale finalmente non polemica con il patto sociale. È altrettanto innovativo il bisogno di cultura che si intravede in alcune dimensioni della contemporaneità accumulate dallo *stare insieme*, sotto la spinta di precisi bisogni simbolici vissuti in comune: pensiamo ai Festival della letteratura, della lingua, della filosofia, dell'economia e via dicendo. Ma anche ai grandi raduni *live* per condividere, con impressionante cessione di disponibilità e sovranità individuale, i suoni e la musica. Ma è coerente ricordare quel ribollire di iniziative collettive che chiamiamo genericamente *eventi*, che sembrano porsi come sfuocate, ma non per questo meno attendibili, *foto dei moderni con gli altri*, senza dimenticare le nuove e sorprendenti disposizioni a ‘cose buone’ che ci sono sempre state come musei, libri e lettura, beni culturali o la scoperta dell'esperienza del paesaggio. È nuovo e trasversale il bisogno di cultura.

Occorre dire con forza che sia in una direzione comparativa con il passato, sia nel confronto con altri paesi chiaramente accostabili all'Italia, e infine nella qualità dei processi di cambiamento, il nostro presenta tutte le condizioni per sfidare un nuovo *risorgimento culturale*.

Questo insieme di realtà e tendenze promette, in ogni caso, di essere *espansivo*, come avviene in altri paesi europei più simili a noi nei consumi culturali, *non congiunturale* e persino in larga misura indipendente dalla crisi economica; detto in altre parole, siamo di fronte ad un fenomeno *anticiclico*, che ha resistito persino ad una crisi severa come quella che ci stiamo lasciando alle spalle.

4. La percezione di valore e di interesse per la formazione e, sullo sfondo, per la cultura

La crescente difficoltà che grava su ogni ricerca morale e spirituale è quella di una pienezza di vita in *una società sempre più ricca di “opzioni” tra cui scegliere, ma sempre più povera di modelli etici e normativi che ci possano aiutare a decidere cosa scegliere*. Essere insegnanti o genitori nell'epoca contemporanea comporta, dunque, l'esposizione a una domanda di senso rispetto alla quale poche sono le risposte. *Gli adulti si dimettono non di rado dal proprio compito*, nella misura in cui evitano qualsiasi rivendicazione del proprio ruolo nel timore che essa generi automaticamente dissonanza tra le parti in gioco. Entra così in crisi quel passaggio delicato dei valori fondato sullo scambio fiduciario tra generazioni, incrinando così il processo di mediazione e trasmissione delle norme, su cui si è a lungo fondata la civiltà occidentale. Un importante educatore, Saverio Sgroi, protagonista di significative innovazioni formative nelle scuole siciliane ha riassunto egregiamente questo processo citando la frase polemica nei confronti di una madre che non si rassegnava al silenzio educativo: “sei l'unica che mi dice queste cose”.

Di conseguenza, siamo di fronte ad un'incapacità, da parte degli adulti, ad interpretare (se non addirittura tematizzare) i valori giovanili; sull'altro versante gli adulti sono lontani

dall'incarnare modelli etici di riferimento per i più giovani. Solo pochi decenni fa *il passato valeva per il presente* e poteva costituire un orizzonte certo per educare ad “essere come” gli adulti. Oggi tra adulti e giovani c'è una distanza quasi incolmabile che conduce *all'indifferenza verso il futuro e a quell'assorbimento sul presente* tanto criticato.

D'altro canto, il trend complessivo è quello di una progressiva *relativizzazione degli universi valoriali* in forza di cui l'esplosione della soggettività si accompagna alla nascita di nuovi e più trasversali *stili di vita*, che trascendono i tradizionali sistemi di appartenenza e trovano, nei codici mediali, un generoso riscontro in termini di rappresentazione e legittimazione.

L'osservazione dei trend della contemporaneità evidenzia la percezione di un fenomeno rilevante: figure e quantità della comunicazione migliorano, soprattutto in relazione alla loro fruizione, mentre i contenuti *non crescono quanto le competenze dei pubblici*. E, d'altro canto, l'evoluzione delle pratiche comunicative non sembra riflettersi nel costume, nel comportamento politico, nella disponibilità all'altro. Fatica ad emergere quel rapporto simmetrico, dato ottimisticamente per scontato in passato, tra espansione della comunicazione e allargamento della socialità; e conseguentemente entra in crisi l'idea di una relazione sostanzialmente positiva tra media e pubblico.

La socializzazione familiare e informale, ormai profondamente intrisa di *device digitali* vincenti già a partire dai primissimi anni di vita, finisce per essere certamente compromessa e da rivalutare complessivamente. La questione, infatti, è che gli studi pionieristici sui tempi di vita in rete dei bambini⁹ dimostrano che l'impatto delle tecnologie arriva *prima dell'ingresso nella socializzazione formale della scuola*, segnando una novità radicale nella storia degli uomini. In questo scenario, lo sfondo di conformità che per primo costruisce la formazione sociale dei bambini e poi dei giovani è sempre più caratterizzato da un *indebolimento della dimensione istituzionale della scuola*, da una *riduzione secca delle interazioni con gli altri* – non le *quasi interazioni* su cui ci ha ammonito Thompson (Thompson 1998) – e da uno *sconsiderato aumento del peso delle parole* e della cacofonia degli slogan.

5. L'impatto del mutamento sulla questione dei valori. Tra eutanasia e “modica quantità”

Quando in una società avviene una brusca modificazione dei valori, è evidente che si determina un conflitto culturale con le Istituzioni deputate alla riproduzione degli scenari di riferimento comuni. Ciò determina *stress* anche e soprattutto per gli addetti alla riproduzione sociale delle norme (insegnanti, operatori pubblici, ma anche genitori) ed è forse all'origine di quella singolare letteratura sociologica governata che ha cominciato per tempo ad accontentarsi di una sorta di *discount dei valori* in nome della necessità di adattamento tra il vecchio e il nuovo. Del resto, se la riproduzione dei valori tradizionali è falsata, ma soprattutto messa alla berlina, è difficile non trarne la possibilità empirica che ciò determini forme di *apatia etica*, indebolimento strutturale della socializzazione e possibile esito di una nuova miseria morale.

Occorre interrogarci sui *modi in cui i soggetti fronteggiano o soffrono* non tanto il cambiamento sociale quanto il suo esito più clamoroso, e cioè *l'accelerata modernizzazione dei valori e dei punti di riferimento*. Eppure avevamo molti strumenti culturali a disposizione per capire che solo un pezzo di società, in forza di alcune certezze professionali, culturali e di status, sarebbe stato in grado di trasformare il cambiamento compulsivo in una rapida capacità di adattamento della mente e dei comportamenti, dando dunque la prova che dal cambiamento

⁹ Ai temi trattati dalla ricerca Inf@nzia DIGI.ales 3.6 è stato dedicato il numero monografico della Rivista *Comunicazionepuntodoc* dal titolo “Quando la tecnologia stressa la formazione” (n.18, dicembre 2017).

accelerato delle culture e dei valori si può uscire se si impara a sovrapporre ai mutamenti stessi una trama intellettuale in grado di ridimensionare il riverbero accecante del nuovo.

Qui è avvenuta una prima incomprendione, e forse persino una rimozione, legata alla circostanza che ricercatori ed intellettuali ‘partecipano’ dell’ambiente più attivo e psicologicamente disponibile al cambiamento, quello largamente riconducibile alle culture giovanili e intellettuali. E invece, più nel tempo moderno che in passato, l’obiettivo identitario degli studiosi dovrebbe essere quello di *interpretare il nuovo* e di offrirne una spiegazione plausibile. Ecco che si giustifica ampiamente il monito dell’antico Strabone che ricorda, soprattutto agli studiosi, la necessità di *viaggiare alla velocità dell’ultima nave*. E grazie a questo equilibrio dello sguardo scientifico che può avvenire quell’elaborazione in forza di cui si diffonde una vera e propria “tradizione del nuovo” per ricondurre la tumultuosità delle trasformazioni entro schemi mentali e culturali preesistenti e già noti.

Gli stessi studi sul mutamento (non a caso più fiorenti quando esso era meno rivoluzionario di come si presenta oggi) avrebbero potuto ammonirci che i dislivelli, le dissonanze, i ritardi di allineamento rispetto ad un impetuoso messaggio di cambiamento propagandato acriticamente dagli immaginari dei media e delle tecnologie, sono una conseguenza matematica del “mondo nuovo”. Per definizione quando questo si afferma in assenza di una funzione di guida dei processi e di un’adeguata autorevolezza delle *élite*, si allarga il numero di quanti sono spiazzati e posti alla retroguardia dalla rapidità dei processi, rendendo più provocante e divisiva la presa d’atto di chi invece ce l’ha fatto ad accasarsi rapidamente nel nuovo ordine culturale.

Il cambiamento sociale *non è una risorsa che sposta automaticamente una società se non c’è un’attenta manutenzione nei processi formativi e comunicativi di accompagnamento*. In alternativa, le vittime a vario livello e intensità, sono probabilmente di più di quanti trasformano in risorsa la crisi di passaggio. Continuiamo a trattenere sullo sfondo il ruolo giocato dalle nuove tecnologie mediali, per concentrarci invece sull’importanza di alcune parole chiave ridefinite, e comunque riposizionate, dai processi di cambiamento. Anzitutto citiamo i valori, intesi come orientamenti culturali all’azione, e dunque capaci di arricchire di idealità e di senso la vita quotidiana e gli indirizzi di comportamento. In secondo luogo vanno citati i punti di riferimento e la loro influenza sulle scelte che ovviamente si combinano con i valori, ma alludono anche a quella dimensione che sociologia e psicologia sociale hanno efficacemente definito *leadership* dell’opinione.

La tendenza all’individualismo, la frantumazione delle classi sociali, lo svuotamento delle appartenenze politiche, hanno regalato al soggetto una quota di libertà così ampia da contribuire a forme di disorientamento e spaesamento (Donolo 2011) piuttosto che ridurle o risolverle. L’esaurimento della *concezione patrimoniale dei valori* ha rigonfiato oltremodo la forza e l’attrattività della comunicazione, che si è imposta in un vero e proprio deserto di parole e pensieri “forti”, travolgendo uomini e donne non più in possesso di quei punti di ancoraggio che avrebbero consentito loro di farne uno strumento di *empowerment*.

Si delinea l’ipotesi di una sostanziale *eutanasia dei valori* (Morcellini 2012) nella società dei media, che costringe l’uomo moderno a ricreare continuamente il proprio orizzonte morale. Ciò mette in discussione i criteri alla base di un’azione definibile come ‘etica’, e una tale dissonanza determina, alla lunga, un *carico insostenibile* che produce *disorientamento* e *senso di impotenza*.

Non è dunque sorprendente che si possa connettere a questa riflessione la presa d’atto dell’impressionante *aumento delle forme di dipendenza* ma anche di devianza, entrambe spinte dalla precarizzazione delle norme così tipica delle culture giovanili contemporanee. Del resto, sia nella letteratura specialistica che nel dibattito pubblico, emergono incertezze analitiche intorno alla tematica dei valori al tempo della modernità. Esse possono essere riassunte entro il seguente *continuum*: una risentita rivendicazione di un ritorno ai contenuti e al senso

dell'azione, accanto a posizioni minimaliste che si accontentano di una "modica quantità" (Sciolla 1983) di valori verso cui ripiegare in tempi diventati più amari. Si tratta di visioni diametralmente opposte che conducono a una diagnosi ipercritica o al contrario assolutoria del ruolo giocato dalle tecnologie comunicative.

Ma la comunicazione stravince per un motivo più profondo: essa finge di essere neutra sugli orientamenti valoriali; si pone con sconcertante leggerezza come luogo di scambio 'intermodale' tra un'agency appiattita sulla secolarizzazione e sul relativismo, quasi incurante del lascito di disimpegno morale che provoca. Ed è impressionante quanto nella modernità si affermino gli sconti etici che i moderni si regalano con la certa garanzia dell'autoassoluzione, condita di risentimento e rancore nei confronti degli altri.

Bionota: Mario Morcellini

Mario Morcellini is Professor Emeritus of Sociology of Social and Cultural Processes. Until 2016 he was Faculty Dean and Head of the Department of Communication and Social Research at Sapienza University of Rome. Since March 2017 he has been Commissioner of Authority for Communication Guarantees and Counselor for Communication at Sapienza University of Rome.

Recapito autore: mario.morcellini@uniroma1.it

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. 2018, *Millennials e Cultura nell'era digitale. Consumi e progettualità culturale tra presente e futuro*, XI Rapporto dell'Associazione Civita, Marsilio Editore, Venezia.
- Centorrino M. 2001, *Il valore del lusso. Ricchezze, consumi e stili di vita nell'epoca della new-economy*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- de Saint-Exupéry A. 2001, *Il Piccolo Principe*, Bompiani, Milano.
- Donolo C. 2011, *Italia sperduta. La sindrome del declino e le chiavi per uscirne*, Donzelli, Roma.
- Lipovetsky G. 1995, *L'era del vuoto. Saggi sull'individualismo contemporaneo*, Luni Editrice, Milano (ed. or. *L'ère du vide*, Gallimard, Paris 1983).
- Morcellini M. 2012, "Società dei media = eutanasia dei valori? Una critica delle conseguenze sociali della comunicazione", in De Nardis P. 2012, *L'etica pubblica oggi in Italia*, Apes Editrice, Roma, pp. 199-225.
- Morcellini M. 2014, "Per una critica della ragione comunicativa", in Falzone A., Nucera S., Parisi F. (a cura di), *Le ragioni della natura. La sfida teorica delle scienze della vita*, Corisco Edizioni, Messina, pp. 325-336.
- Morcellini M. 2016, "Giovani. Periferie che si sentono centro" in *Oltre le frontiere: generazioni e culture*, Guerini e Associati, Milano, pp. 165-184.
- Morcellini M. 2017, "La relazione dinamica bambini/tecnologie. Una ricerca che ricomincia da tre", in *Comunicazionepuntodoc*, n.18, dicembre 2017, pp. 7-15.
- Morcellini M. 2019a, *L'essenziale è visibile agli occhi. Una riflessione radicale sulla comunicazione*, Editoriale scientifica, Napoli.
- Morcellini M. 2019b, "Tecnologie del sé", in *Formiche*, n.149, luglio 2019, pp. 84-85.
- Morcellini M. 2019c, "Social de che?", in *Formiche*, n.148, giugno 2019, pp. 54-55.
- Sciolla L. (a cura di) 1983, *L'identità*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Thompson J.B. 1998, *Mezzi di comunicazione e modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Van Dijck, J., Poell, T., De Waal, M. 2018, *The platform society: Public values in a connective world*, Oxford University Press, Oxford.